Mt. 5, 37: Ma il vostro parlare sia

sì sì no no

ciò che è in più vien dal maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XXIX n. 17 — 15 Ottobre 2003

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERO': « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CH'E' DETTO » (Im. Cr.)

LA CRISI ECCLESIALE e IL CONCILIO

2ª parte: Il metodo dell'analisi nella verifica dei testi conciliari

I Concili e la Tradizione

Abbiamo dimostrato nel precedente numero che la gravità della odierna crisi ecclesiale è tale che l'ipotesi di errori dottrinali nel Vaticano II non può essere scartata *a priori*, ma va accuratamente verificata nei testi del concilio.

Ma in che modo individuare i possibili errori? con quale metodo? Bisogna stabilire innanzi tutto il rapporto corretto tra il concilio e la Tradizione, *in primis* con quella rappresentata dalla dottrina dei venti concili ecumenici che l'hanno preceduto. Ciò è tanto più necessario per un concilio quale il Vaticano II, che non ha definito questioni di fede né emesso condanne, mentre ha espressamente introdotto un nuovo modo di considerare l'uomo e il mondo, unitamente a una *riforma generale* della Chiesa (a cominciare da quella della liturgia). A questo fine ricordiamo che la *conformità* della dottrina di un concilio ecumenico a quella dei concili anteriori *è condizione di validità del concilio stesso*. Il principio dovrebbe considerarsi autoevidente (ci sembra), perché intrinseco alla natura della cosa, all' *essere stesso* dell'insegnamento impartito da un concilio ecumenico. In ogni caso, esso fu proclamato esplicitamente al VII concilio ecumenico e secondo di Nicea (787), che condannò l'eresia iconoclasta: "I padri del concilio si trovarono d'accordo che un concilio ecumenico per esser tale dovesse avere la partecipazione, o almeno l'invio di legati, del papa e dei quattro patriarchi apostolici, *dovesse professare una dottrina coerente con i precedenti concili ecumenici* e, infine, dovesse vedere le sue decisioni ricevute dalle chiese"[2].

I Padri di Nicea II formularono questi criteri per giustificare la loro condanna del minoritario conciliabolo di Costantinopoli del 753, voluto dall'imperatore Costantino V per far anatemizzare gli anticonoclasti (che costituivano la netta maggioranza della Chiesa, con il Papa alla testa) ed impropriamente autoqualificatosi concilio ecumenico.

L'individuazione degli errori nei testi del Vaticano II è del tutto legittima

L'insegnamento del concilio ecumenico, che è quello del magistero *straordinario*, rappresenta in un certo senso e l'applicazione e la sintesi del magistero *ordinario*, onde la conformità della sua dottrina al magistero precedente deve intendersi anche come conformità al magistero ordinario *en bloc*, a ciò che la Chiesa ha sempre insegnato nei secoli, secondo le famose parole di S. Vincenzo di Lerino: "Id teneamus quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est"[3]. L' insegnamento di un concilio ecumenico non può quindi essere in contraddizione con la Tradizione della Chiesa, rappresentata da *tutto* l' insegnamento ad esso precedente. Ciò significa che la *ratio naturalis* ed il *sensus fidei* hanno nella Tradizione della Chiesa il *parametro* che permette loro di *valutare* la dottrina di un concilio, quando questa *non consista* in una definizione dogmatica, poiché, essendo quest'ultima garantita dal carisma dell' infallibilità dovrebbe essere creduta di fede divina e cattolica e quindi senza possibilità di discussione alcuna da parte dei fedeli. Ma, poiché il Vaticano II si è dichiarato *pastorale* e *non dogmatico*, portatore per di più di una pastorale votata all' aggiornamento e quindi improntata ad uno *spirito nuovo*, ad una *intenzione nuova*, i cui princìpi non sono contenuti in definizioni dogmatiche, è lecito indagarne legittimamente i decreti alla luce della Tradizione[4]. Il che significa, in concreto, "applicare

---

[2] G. Alberigo *Introduzione* a *Decisioni dei Concili Ecumenici* (a cura di), tr. it. R. Galligani, Torino, UTET, 1978, p. 34. Corsivo nostro. Vedi anche, più in dettaglio, V. Peri *I concili e le chiese. Ricerca storica sulla tradizione di universalità dei sinodi ecumenici*, Roma, 1965, pp. 21-34. (Per il testo del niceno secondo v. Mansi, XIII, coll. 208-209; DS 600-609).

[3] *Enchiridion Patristicum* 2168. Vedi anche 2174.

[4] Ciò non sarebbe legittimo se il concilio si fosse dichiarato dogmatico, fornendosi così del sigillo dell'infallibilità dottrinale. Anche le due costituzioni del Vaticano II che si fregiano del titolo di *dogmatiche* (la *Lumen Gentium* sulla Chiesa e la *Dei Verbum* sulla Divina Rivelazione) *non definiscono alcun dogma*.

il criterio della Tradizione ai diversi documenti del concilio [Vaticano II] per sapere ciò che bisogna mantenere, ciò che bisogna chiarire e ciò che bisogna rifiutare". La Tradizione è qui intesa, ovviamente, in *senso proprio*, come l'insieme dell' insegnamento costante della Chiesa, sanzionato dalle pronunce dell' autorità legittima (non dalle opinioni dei teologi o dei credenti). Perciò: "Nella misura in cui si oppone alla Tradizione, noi rifiutiamo il concilio"[5].

Non si tratta, come si può vedere, di un rifiuto *aprioristico* né di un rifiuto *totale*. Ma cosa deve intendersi con il concetto di "opporsi alla Tradizione"? La semplice ambiguità di un testo? Questa appare dove manca la chiarezza o dove si nota una contraddizione. Anche *l'ambiguità* non è certo conforme alla Tradizione della Chiesa, poiché essa viene in genere dal Maligno. Il Magistero ha sempre cercato di esprimersi con la massima chiarezza, in particolare nelle definizioni dogmatiche e nelle condanne solenni dell'errore (e anche in quelle non solenni). Nei testi del concilio, l'ambiguità è stata provocata, senza volerlo, *anche* dall' accanita resistenza dei Padri rimasti fedeli alla Tradizione della Chiesa, resistenza che ha costretto i novatori, ormai in maggioranza nelle varie commissioni, a ripiegare su diversi punti, *però in modo parziale*, e quindi in definitiva *ambiguo*. L'*ambiguità*, una volta riscontrata, va, comunque, sceverata nei suoi elementi costitutivi, se la cosa è possibile, senza esitare di fronte alla possibilità che in essa si celi qualcosa che *si oppone* alla Tradizione, ossia alla dottrina sempre insegnata dalla Chiesa: che le si opponga *contraddicendola*.

Tra verità ed errore non può esserci compensazione

Se si giunge a determinare l'esistenza di veri errori dottrinali nei testi del concilio, che cosa deve fare l'interprete? Vogliamo dire: come deve comportarsi di fronte al concilio? Deve forse accettare una soluzione *di compromesso* sul piano ermeneutico? Applicare una sorta di *criterio di compensazione*?

La questione travalica alla fine l'interpretazione in senso stretto ed investe le coscienze. Tuttavia, vi è collegata e non possiamo non parlarne. Con *criterio di compensazione* intendiamo il modo di regolarsi di molti, i quali, ancora oggi, oppongono le parti "buone" del concilio a quelle "cattive", come se si compensassero a vicenda ed in modo che la parte "buona" debba sempre esser considerata prevalente. Secondo noi, ciò sembra contrario al senso comune se è vero, come è vero, che *una sola* mela marcia è sufficiente a corrompere *tutte* le altre mentre non è mai vero il contrario e cioè che tutte le altre riescano a sanare la mela marcia che si trova fra di loro. Non è, quindi, secondo noi conforme al giusto uso della prudenza e perfino alla *recta ratio* l'accusa di *scorrettezza* rivolta a chi (come noi) cerca di estrarre gli errori infiltratisi nel Vaticano II (concilio non fornito del carisma dell'infallibilità) dal loro contesto, per metterli nella dovuta luce e indagarli in sé e per sé, come si conviene.

Di scorrettezza si tratterebbe, si dice, invece, e addirittura del proposito di ingannare i semplici, perché, così facendo, non si terrebbe conto volutamente della parte "buona" del medesimo testo o di altro testo conciliare, della parte in generale conforme alla Tradizione, che pure c'è nella monumentale mole dei testi del concilio. Tuttavia, sembra a noi che, ragionando in questo modo, in passato nessun errore sarebbe mai stato dichiarato come tale, isolato, contrapposto alla buona dottrina e condannato, dal momento che esso errore si presentava quasi sempre commisto a molteplici verità, comprese quelle di fede, molte o poche che fossero. I semiariani, tanto per fare un esempio, che professavano lo *homoiusion*, nei loro catechismi mantenevano in sostanza quest'*unico errore* (che Cristo è "della stessa sostanza", cioè solo *simile* al Padre) in luogo dell' ortodosso *homoousion* di Nicea (che Cristo è "uno nella sostanza", cioè *consustanziale* al Padre). In base all' assurda considerazione che l'errore era come bilanciato da tutte le altre verità del dogma, nelle quali gli erranti mostravano di credere, non si sarebbe dovuto allora condannare *quest'errore capitale*, che negava di fatto la natura divina di Cristo, distruggendo il fondamento stesso della nostra religione?

Alcuni esempi

Usiamo ora il concilio come esempio.

1. Nell'art. 8 della *Lumen Gentium*, si legge una nuova (non dogmatica) definizione della Chiesa cattolica in relazione al suo Fondatore, come Chiesa che *non è più l'unica e sola* Chiesa di Cristo, dal momento che la Chiesa di Cristo – ci viene detto – *sussiste in essa* così come sussiste in "molteplici elementi di grazia e di santità" che si trovano al di fuori della Chiesa cattolica; questa definizione, che sembra addirittura contraddire il dogma secondo il quale *Extra Ecclesiam (catholicam) nulla salus*, viene data quasi di sorpresa, dopo che il testo del medesimo articolo ha richiamato tutta una serie di immagini e concetti ortodossi sulla Chiesa di Cristo, visibile ed invisibile, fondata da Cristo, affidata a Pietro etc. Dovremmo qui applicare il criterio della compensazione tra la verità e l'errore ed affermare che la parte dogmaticamente sicura dell'articolo in questione *compensa, sanandola, quella malata*, quella che contiene l'infausto "*subsistit in*"? Crediamo che nessuna persona, che si ispiri ad una corretta ermeneutica dei testi, possa aderire ad un'impostazione del genere. Non c'è qui possibilità alcuna di compensazione. E ciò, a ben vedere, anche quando ci si trovi in presenza di contraddizioni insanabili tra due testi.

2. Una di queste contraddizioni insanabili crediamo di poterla dimostrare al cento per cento e in un argomento che coinvolge direttamente il deposito della fede. Nell'art. 8 della costituzione *Dei Verbum* sulla divina Rivelazione, si dice che "la Chiesa nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della verità divina (*ad plenitudinem divinae veritatis iugiter tendit*), finché in essa vengano a compimento le parole di Dio". Il passo ci sembra notevolmente ambiguo, ma una cosa ci sembra che mostri chiaramente: una contraddizione evidente con la nozione stessa di un "deposito della fede", che la Chiesa ha il dovere e la capacità di mantenere, difendere e applicare inalterato nei secoli, con l'aiuto di Dio. Qui si dice, infatti, che la Chiesa *tende incessantemente* "alla pienezza della verità divina": se vi tende senza posa, ciò significa che *ancora non possiede questa "pienezza"*, nonostante i diciannove secoli trascorsi dalla sua fondazione! E poiché l'art. 8 in questione si occupa della "sacra tradizione", ne consegue che esso insinua un concetto di verità divina (di verità rivelata) che non corrisponde a quanto sempre insegnato dalla Tradizione

[5] I criteri qui riportati furono a suo tempo formulati (o, se si vuole, ribaditi) con estrema semplicità e chiarezza da mons. Marcel Lefebvre: cfr. Bernard Tissier de Mallerais *Marcel Lefebvre. Une vie*, ed. Clovis, 2002, p. 529.

della Chiesa. E se non corrisponde ed anzi vi contraddice perché sostituisce arbitrariamente la *tensione* verso la verità al suo *sicuro possesso*, negando in tal modo la nozione stessa di deposito della fede, tale articolo si rivela essere, allora, fonte di errore dottrinale.

Il passo ora visto, imputabile di errore grave, appare inoltre in aperta contraddizione con quanto affermato a sua volta nell'art. 3 del decreto *Unitatis Redintegratio* sull' ecumenismo. Quest' ultimo afferma, ad un certo punto, che alla Chiesa cattolica "è stata affidata la pienezza della grazia e della verità" (... *ab ipsa plenitudine gratiae et veritatis quae Ecclesiae catholicae concredita est*), pienezza che i cosiddetti "fratelli separati" non possiedono. E dunque: questa "pienezza" della verità divina (della grazia e della verità) è stata affidata o non alla Chiesa cattolica? Se io *tendo* incessantemente a qualcosa, non posso certo dire che mi sia stata *affidata*: ciò che viene affidato, lo si possiede e non ha senso dire che *vi si tende* incessantemente: si tende, si aspira *a ciò che ancora non si ha*, si tratti di un bene materiale o spirituale.

Sembra evidente che i due testi del concilio appena richiamati sono in patente contraddizione. Dovremmo forse dire che quello che nega "la pienezza della verità"" in questione, rendendola problematica, è compensato, *è sanato* da quello dell'art. 3 UR, che invece considera la "pienezza della verità, come "affidata" senza mezzi termini alla Chiesa? La contraddizione ci sembra insormontabile. Essa dimostra la confusione che il Vaticano II è stato capace di creare, insinuando concezioni erronee accanto a quelle tradizionali o che sembrano tali.

3. Infatti va ricordato, per completare il quadro dei nostri esempi, che anche la nozione della "pienezza della verità" sembra contenere *una grave insidia dottrinale*, forse addirittura la più pericolosa di tutte.

Nell'anno 2000, la dichiarazione dottrinale *Dominus Jesus*, rifacendosi espressamente al concilio, alla *Lumen Gentium*, al fine di dissipare numerosi equivoci e deviazioni dottrinali, ribadiva la posizione di superiorità della Chiesa cattolica nei confronti dei cosiddetti "fratelli separati". Essa dichiarò che la "Chiesa di Cristo continua a sussistere pienamente soltanto nella Chiesa cattolica" (*DJ* art. 16). Questa sentenza sembra a prima vista conforme al dogma secondo il quale fuori della Chiesa non c'è salvezza ed è stata accolta con viva soddisfazione da parte dei cattolici fedeli alla Tradizione della Chiesa (che crediamo costituiscano ancora la maggioranza dei fedeli). *Solo* nella Chiesa cattolica, afferma la *Dominus Jesus*, si ha *pienamente* la Chiesa di Cristo. Tutto a posto, dunque. Ma in realtà un'affermazione del genere implica che la Chiesa di Cristo *continui a sussistere non pienamente anche al di fuori* della Chiesa cattolica. E proprio questo è il concetto che si ricava dal citato art. 8 della *LG*. Ciò che continua ad esistere non pienamente, quanto agli strumenti della salvezza, al di fuori della Chiesa cattolica, è costituito dai "molteplici elementi di santificazione e di verità" che il decreto *Unitatis Redintegratio* identifica poi nei "fratelli separati" *in quanto tali* (con le loro "comunità" o "chiese" dai carenti mezzi di salvezza).

Conclusione nostra: l'uso dell' avverbio *pienamente*, che sembra a prima vista garantire il dogma dell' *Extra Ecclesiam nulla salus* grazie alla rivendicazione della superiorità della Chiesa cattolica nei confronti delle altre denominazioni cristiane, *in realtà lo nega* perché introduce *ipso facto* l'idea di un'*esistenza non piena* (ma sempre salvifica) della Chiesa di Cristo *al di fuori* della Chiesa cattolica. La sottigliezza, che si è qui infiltrata nei testi del concilio ed in conseguenza nell' insegnamento del Magistero attuale, è paragonabile, secondo noi, a quella rappresentata a suo tempo dal famoso *homoiousion*, dianzi richiamato. La sottigliezza è stata infiltrata dai "nuovi teologi" presenti nelle commissioni conciliari rifatte dopo il rifiuto illegale di quelle preparate dalla Curia, ed i vertici della Gerarchia non ne hanno compreso finora la gravità.

Gli errori corrompono la parte sana della dottrina e tutto l'insegnamento

Da questi pochi esempi, si vede, a nostro avviso, come e qualmente l'individuazione dell' esistenza di possibili errori dottrinali nei testi del concilio sia del tutto legittima (per non dire doverosa). E all' errore eventualmente individuato non si possono in alcun modo opporre a mo' di compensazione e sanatoria i molteplici passi del concilio che sembrano indubbiamente conformi alla Tradizione. Non solo. Il ritrovamento di questi errori, se confermato, impone questa riflessione: un concilio, i cui testi risultano *commisti di verità ed errori* concernenti il deposito della fede, perché riguardano, per restare agli esempi proposti, la nozione stessa della Chiesa e della verità rivelata, non sarà per caso un concilio il cui insegnamento, e dottrinale e pastorale, risulterà *impestato dall'errore*?

Piuttosto che essere le verità tradizionali richiamate a sanare gli errori, non saranno invece questi ultimi, *pochi ma esiziali*, a corrompere quelle verità? E difatti, al posto della salvezza conferita solo ed esclusivamente dalla Chiesa cattolica (perché anche nei casi individuali di battesimo di desiderio implicito ed esplicito si viene ad appartenerle invisibilmente) poiché essa e solo essa *è* ed è sempre stata l'unica e vera Chiesa di Cristo, si insegna ora che solo la Chiesa cattolica possiede la *pienezza* dei mezzi di salvezza, mentre gli *elementi* di grazia e di santificazione che si trovano al di fuori della Chiesa possiedono, in quanto tali, questi mezzi di salvezza *in modo meno pieno*, con delle "carenze", ma *salvano ex sese i loro membri* perché la Chiesa di Cristo sussiste in loro così come sussiste nella Chiesa cattolica; che i membri di questi *elementi* non sono ordinati "da un certo inconsapevole desiderio e anelito" alla Chiesa (Pio XII), se battezzati validamente e provvisti della fede, ma sono addirittura *in comunione* con la Chiesa, anche se in una comunione "imperfetta" o meno piena (dottrina personale del cardinale Bea, trapassata in *Unitatis Redintegratio* 3; et similia).

Si potrebbe continuare ancora con esempi di questo tipo. Ma quanto esposto finora ci sembra sufficiente per concludere nel seguente modo:

la critica ad un concilio pastorale volutamente privo del carisma dell' infallibilità e scientemente votato alle novità, quale il Vaticano II (critica imposta, vorremmo dire, dalla attuale disastrosa situazione della Chiesa) non muove ovviamente da un rifiuto *aprioristico* del magistero pastorale del concilio. Essa può giungere a *rifiutare* solo ciò che appaia in aperta contraddizione con la Tradizione della Chiesa. Tuttavia, una volta individuata e dimostrata l'esistenza dell'errore dottrinale, si pone oggettivamente il problema del *rapporto* nel quale questo errore si trova con l'insegnamento del concilio, visto necessariamente *come un tutto*. Poiché l'errore non è mai sanato dalle verità con le quali continui a coesistere (è *sanato* solo con la condanna che lo espelle dalla dottrina insegnata), ma al contrario

corrompe queste verità, come la mela marcia tutte le buone del paniere, nel quale essa si trovi, ne consegue la difficoltà, per non dire *l 'impossibilità di* accettare l'insegnamento del Vaticano II, con tutti i suoi aggiornamenti dottrinali e riforme istituzionali.

Definizione di errore dottrinale

Cosa si deve dunque intendere con *errore dottrinale* in senso proprio? Nel senso più tradizionale del termine, senza pretesa di originalità, lo definiamo così: *una dottrina che contraddice, in tutto o in parte, la dottrina sempre insegnata dalla Chiesa*. La contraddizione o la negazione (*denegatio*) possono riguardare la sola pastorale o il dogma e quest'ultimo in modo più o meno grave, se è vero che negli errori sembra esserci una *gradazione*, che riguarda però soprattutto (ci sembra) la loro nota teologica, la determinazione della quale è di competenza dell'autorità ecclesiastica e non dell'interprete, del *gramaticus*, per così dire.

I documenti del Magistero ci offrono tutta una variegata terminologia in relazione alle diverse *categorie* o *gradazioni* dell'errore. A titolo di esempio: Propositio de Tyrannicidio "… erroneam esse in fide et in moribus, ipsamque tamquam haereticam, scandalosam, et ad fraudes, deceptiones, mendacia etc. viam dantem, reprobat et condemnat" (Conc. Const. , DS 1325); Errores Synodi Pistoriensis: ogni singola proposizione è di volta in volta definita: haeretica; inducens in systema alias damnatum ut haereticum; schismatica, ad minus erronea; inducens in schisma et subversionem hierarchici regiminis, erronea; falsa, temeraria, derogans pro sua generalitate oboedientiae debitae constitutionibus Apostolicis […] schisma fovens et haeresim; suspecta, favens haeresi semipelagianae; falsa, erronea, de haeresi suspecta eamque sapiens; perniciosa, derogans expositioni veritatis catholicae circa dogma transsubstantiationis, favens haereticis etc. (DS 2600-2700).

Tutto ciò, però, come si è detto, non riguarda direttamente l' interprete, attento solo alla *logica intrinseca di un testo*, a ciò che esso ha voluto dire e a come l'ha detto. Egli deve far emergere questa logica (questa *mens*) e confrontarla con la *norma*, rappresentata dalla dottrina costante della Chiesa, per veder se si accorda con quest'ultima. Sarà poi l'autorità ecclesiastica, se convinta della bontà della sua ermeneutica, a regolarsi in conseguenza, stabilendone la nota teologica (logico-teologica) nel modo che riterrà più opportuno.

Un'aspettativa ingenua

Naturalmente, l'errore può porre in essere una *negazione indiretta* o *implicita* della autentica dottrina, ma non per questo meno grave e pericolosa. Ci spieghiamo. L' *arianesimo*, per esempio, affermava in modo chiaro che a suo dire c'era stato un tempo nel quale Nostro Signore "non era": Egli doveva quindi considerarsi una *creatura*, sia pure in rapporto particolarmente privilegiato con il Padre. La negazione della sua coeternità e consustanzialità al Padre, possiamo qui considerarla *esplicita* e *diretta*. Il *semiarianesimo* condusse poi, tramite il monotelismo (una sola volontà avrebbe operato in Cristo invece delle due corrispondenti alle sue due nature), all' errore gravissimo (sopra ricordato) dello *homoiousion* di Cristo concepito come *simile* al Padre e non *uno* nella sostanza con Lui; questo insidiosissimo errore era già più difficile da individuare. Dietro l'apparenza di mantenere la fede nella natura divina di Cristo, *in realtà la si negava*. Gli errori di Lutero sono chiari ed evidenti quando nega l'autorità del Vicario di Cristo, quando afferma il principio del "libero esame" individuale nell'interpretazione delle Scritture, quando dichiara inutili le opere ai fini della salvezza, etc.

Nel caso del Vaticano II, invece, abbiamo a che fare con una pastorale *nuova*, che mostra i tratti di una dottrina a sua volta *nuova*, presente in modo non dichiarato e quindi ambiguo, fatta notoriamente penetrare nei testi di quell'assise dai "nuovi teologi" presenti nelle commissioni conciliari. Una dottrina, che si presenta senza esporsi mai apertamente come tale ma lasciandosi *trovare* come "intenzione dottrinale" strettamente intrecciata alla "intenzione pastorale" cui si conformano i testi (si veda la *nota* a pie' di pagina al *Proemio* della *Gaudium et Spes*), è di per sé già difficile da individuare. E se essa contiene dei princìpi contrari all' insegnamento perenne della Chiesa, essi non vi appariranno *mai* in modo chiaro, alla maniera, per intenderci, di un Ario, di un Lutero.

Sarebbe perciò *ingenuo* aspettarsi di trovare nei testi del Vaticano II una *esplicita ripulsa* di un qualsiasi dogma di fede. Bisogna quindi dire che, *da un punto di vista formale*, essi non hanno intaccato il deposito della fede. *Ma solo da un punto di vista puramente formale*, ossia esteriore. Solo perché non troviamo, tanto per fare un esempio, una negazione *esplicita* di dogmi quali *Extra Ecclesiam (catholicam) nulla salus*. Ma tutta la pastorale "ecumenica" elaborata dal concilio sembra rappresentare *obiettivamente* una *contraddizione* nei confronti di questo dogma, pur formalmente mai negato (del resto, come avrebbe potuto?). Ma ogni pastorale è l'espressione di una dottrina, non esiste pastorale senza dottrina corrispondente, così come, in generale, non esiste una *praxis* senza la sua *theoria*. E difatti, anche gli *elementi dottrinali*, le "intenzioni dottrinali" ai quali si ispira la pastorale conciliare, destano la medesima impressione di quest'ultima.

Un errore dottrinale nuovo

Tali elementi dottrinali si trovano negli articoli 8 *Lumen Gentium* e 3,4 *Unitatis Redintegratio*, sopra ricordati. La definizione non dogmatica della Chiesa contenuta nell'art. 8 LG e ribadita nei testi correlati, quella dell'infausto "*subsistit in*", presentato come se fosse una *immagine* più che un *concetto*, mostra con sufficiente chiarezza, a nostro avviso, di essere *incompatibile* con i seguenti dogmi, tra loro connessi: che *solo* la Chiesa cattolica è l'*unico* e *vero* strumento di salvezza (*Extra Ecclesiam nulla salus*) perché solo la Chiesa, divinamente assistita, ha mantenuto la continuità dell' insegnamento, sin dalla predicazione degli Apostoli; che tra Chiesa di Cristo e Chiesa cattolica c'è un'*unità inscindibile, di sostanza*, alla quale non possono ovviamente partecipare le cosiddette "comunità" o "chiese" degli eretici e degli scismatici, in quanto tali, dal momento che costoro sono quello che sono *proprio perché* hanno voluto rifiutare l' insegnamento della Chiesa e perciò *rompere* quell'unità: "*Non enim nos ab illis, sed illi a nobis recesserunt*" "Non noi da loro, ma loro da noi si sono separati" (S. Cypr., *De Unit. Eccl.*). Non è evidentemente possibile che chi rifiuta l'autorità e l'insegnamento della Chiesa cattolica e li combatte in tutti i campi, possa partecipare della Chiesa di Cristo insieme con la Chiesa cattolica, come se la Chiesa di Cristo, tanto per fare un esempio, avesse continuato a *sussistere e* nella Chiesa che condannava Lutero *e* nella setta fondata da Lutero! La contraddizione ci sembra qui di un'evidenza

palmare. La Sposa di Cristo forma *una sola carne* con lo Sposo, il mistico talamo non può essere insozzato dalla "unione imperfetta" (UR, 3) con eretici e scismatici. L'unione imperfetta non è un'unione. Per restare nelle immagini tradizionali, essa è adulterio, fornicazione.

Ebbene, se la nuova definizione, non dogmatica ma pur sempre dottrinale, della Chiesa in relazione alla Chiesa di Cristo, *non è compatibile* con i dogmi appena richiamati, per la contraddizione che *nol consente*, ciò significa che essa per l'appunto vi contraddice, e, se vi contraddice, *li nega*, in tutto o in parte. Secondo noi, in tutto. Ciò avviene, naturalmente, *in modo implicito* e tuttavia *avviene*, mettendoci di fronte ad *un errore dottrinale*, che ci sembra *nuovo,* diverso da quelli del passato.

Ulteriore critica del sedevacantismo

Alla legittimità di questa nostra ricerca non può opporsi la convinzione, dianzi richiamata, secondo la quale far emergere gli eventuali errori dottrinali del Vaticano II ci farebbe restare senza Papa e senza vescovi (vedi parte 1ª e nota n.1). Convinzione erronea, a nostro avviso, perché scambia l'*infallibilità* del Romano Pontefice per *infallibilismo*. Secondo quest'ultima prospettiva, il Papa è infallibile *in tutto ciò che dice*, anche quando non si pronuncia *ex cathedra*. E poiché è sempre infallibile, se in un insegnamento pastorale o comunque non fornito della nota dell'infallibilità in senso tecnico, professa putacaso degli errori, dal momento che non li si può contestare (perché contenuti in un insegnamento che si reputa sempre infallibile), si deve considerare il Papa decaduto *ipso iure* dall'officio – se ha detto *quelle cose* vuol dire che non era Papa – con conseguente vacanza della Sede Apostolica. Il sofisma è, dunque, il seguente: poiché il suo insegnamento è *sempre infallibile* e quindi irreformabile, se il Papa vi ha introdotto degli errori dottrinali, allora non è Papa. Non potendosi modificare o ripudiare il testo (*il che è falso per i documenti non forniti del sigillo dell'infallibilità*, come dimostra il caso dell'anatema di Onorio sopra citato), allora si fa cessare tacitamente il Papa dall' essere Papa.

Questa erronea convinzione non ha compreso, tra l'altro, che un concilio così *atipico* anche dal punto di vista del diritto canonico, quale è stato il Vaticano II, *non è fornito del carisma dell'infallibilità*. Non ne è fornito perché non se ne è voluto fornire, dal momento che non solo non ha voluto dare (o ribadire) definizioni dogmatiche, ma si è anche rifiutato programmaticamente di condannare gli errori del Secolo! Si è trattato di *un evento unico* nella storia bimillenaria della Chiesa: un concilio ecumenico che apertamente ed in via preliminare *rinunciava* ad esercitare la propria somma autorità, che è quella del Magistero straordinario della Chiesa, *straordinario* perché esercizio della summa *potestas docendi et gubernandi* effettuato straordinariamente dal Papa *assieme* a tutti i vescovi, riuniti da lui in concilio.

Per un concilio ecumenico, l'aver rinunciato al carisma della infallibilità ha significato aver rinunciato a quella speciale assistenza soprannaturale che lo Spirito Santo garantisce al concilio (e al Papa) con quel carisma: ha significato l'essersi trovato meno difeso di fronte alle seduzioni del Maligno, in definitiva alla possibilità di errare. Ma a ben vedere, la peculiarità del Vaticano II *va oltre*, perché nemmeno la sua pastorale, a causa della impostazione datane da Giovanni XXIII, sembra *conforme* alla pastorale tradizionale della Chiesa. Nessun concilio ecumenico della S. Chiesa si è dunque presentato così poco difeso contro la possibilità dell'errore come il Vaticano II. E che ci sia la possibilità teorica di un errore dottrinale nei documenti ufficiali del Magistero *non forniti della nota dell' infallibilità*, provengano essi dai vescovi, dal concilio o dal Papa, è cosa ammessa da tutti i teologi autorevoli[6].

Canonicus

Signore, conservateci la fede!

San Pio X

Gli applausi del "mondo" all'ecumenismo

Riceviamo e pubblichiamo

Rev.mo direttore,

vorrei segnalarLe la puntata di "*A sua immagine*" trasmessa da Raiuno nella trascorsa festività dei Santi Pietro e Paolo.

Nonostante io sia ancora un chierico di 19 anni e magari io non abbia tutte le competenze teologiche e pastorali, mi sono creato da solo delle solide basi cattoliche a dispetto di quella che è la formazione ufficiale dei nostri Seminari, e quindi non mi è difficile riconoscere le tanto numerose "eresie" che spesso ci vengono propinate dalla ormai pervertita concezione di cattolicesimo che ci gira attorno.

Tra le altre cose strane proposte dagli ospiti della trasmissione riguardo la figura di san Pietro e san Paolo spicca l'intervento di una teologa (?) sconosciuta (caratterizzata da due vistosi orecchini) che, a sproposito con l'importante memoria apostolica petrina e paolina, tira in ballo Giovanni Battista Montini (non mi sembra il caso di chiamarlo papa Paolo VI!), il quale avrebbe scelto il nome di Paolo conscio che Paolo di Tarso fosse il più grande santo ecumenico, giustificando così il dialogo ecumenico "alla moderna" intrapreso da Montini e tuttora portato avanti. E poi via via con una serie di immagini di repertorio (quasi una pubblicità della "chiesa conciliare" aperta al dialogo e al rispetto umano più che alla salvaguardia della fede onde riscuotere consensi dal mondo ormai traviato!), dove Montini abbraccia gli ortodossi e cose del genere, trasformando l' argomento, in principio devozionale-storico che stava caratterizzando la trasmissione, in un manifesto dell' ecumenismo. A me sembra che le idee dell'Apostolo delle Genti fossero un "tantino" diverse da quelle del concilio Vaticano II e da quelle di Giovanni Battista Montini!

Questa tizia ha continuato parlando di una Chiesa che ha la necessità di riunirsi in un unico gregge abbattendo le differenze di culto e di pensiero come ha insegnato san Paolo (ma dove?) cercando di trovare un compromesso (aiuto!) tra le Chiese (?) di Cristo. Poi ha parlato di san Paolo come Santo della Parola (credo si riferisse alla Parola di Dio, ma spesso i modernisti non lo specificano…) e quindi Santo dei Protestanti, mentre san Pietro sarebbe il Santo gerarca dei Cattolici. Il compromesso sarebbe da cercarsi tra queste due posizioni.

Un sacerdote poi (o almeno presumo che lo fosse, anche se non aveva nessun segno di dignità ecclesiastica) ha lodato il regnante Pontefice per la sua *disponibilità a discutere i termini gerarchici* (sic!) del pontificato onde giungere ad un' unità con le altre Chiese (sempre al plurale). Infatti Giovanni Paolo II non si arrocca dietro lo stile "statalistico" dei suoi predecessori, ma vuole che si formi la vera Chiesa

[6] Sul punto, cfr. A.X. da Silveira, *op. cit*,. p. 300 ss., con la dottrina ivi citata.

cristiana (perché quella esistita finora era evidentemente falsa).

La ciliegina sulla torta l'ha posta la squillante presentatrice che ha detto, credo facendo sue alcune parole di Giovanni Paolo II, che la Chiesa doveva di nuovo respirare con i suoi due polmoni originari: quello d'Occidente e quello d' Oriente! Si deduce che la Chiesa cattolica sia Chiesa di Cristo ma incompleta (mancante di un polmone, organo vitale...) e si torna sempre al "problemino" del conciliare "*subsistit in*" dal quale scaturisce tutta questa confusione. Altro che problemino lessicale come lo definisce qualcuno!

Tralascio altri interventi come quello di un religioso su una pastorale moderna e al tempo stesso apostolica. Da quella che doveva essere una trasmissione sugli apostoli Pietro e Paolo si è passati ad un chiaro esempio delle posizioni attuali nella povera Chiesa cattolica e non per biasimarle, ma per lodarle e distorcerle ulteriormente! Speriamo che in quel momento i due gloriosi Santi fossero distratti, magari intenti ad assistere ad una Santa Messa Tridentina (alla quale secondo la tradizione assistono angeli e santi) celebrata in loro onore in riparazione di tante bestemmie!

Lettera Firmata

SITUAZIONE DRAMMATICA IN INGHILTERRA: UN ALTRO NUNZIO CHE CREA PROBLEMI

Un incremento non gradito

Dieci anni fa la Gran Bretagna vide un'esplosione di vocazioni, forse la più grande degli ultimi decenni della storia inglese. Fu il frutto della visita del Papa in quella nazione. Seminari in Gran Bretagna e collegi inglesi a Roma e in Spagna erano pieni. Però l'*entourage* del cardinale Hume, come il padre Marc Butlin osb, suo speciale rappresentante a Roma, era terrorizzato di questo incremento.

Sembra, infatti, che i nuovi seminaristi fossero giovani di spirito tradizionale e per di più contenti di portare l'abito ecclesiastico. Il padre Butlin, che passava il suo tempo tra un seminario e l'altro, cercava di contenere questa reviviscenza della Chiesa cattolica e diceva: "Non solo non siamo orgogliosi di questa crescita, ma ho detto al mio amico cardinale Hume che bisogna buttar fuori tutti questi giovani, perché con le loro idee tradizionali, distruggerebbero tutto il lavoro fatto dopo il Vaticano II".

I giovani che entrano in seminario – si sa – vogliono essere sacerdoti e non assistenti sociali. Il giovane, che vuole essere sacerdote, ha la fierezza della sua fede cattolica. I giovani inglesi, poi, credono all'ideale del cardinale Newman, che voleva la conversione degli anglicani, contrariamente ai liberali, che perciò non vogliono la beatificazione di Newman e lo fanno passare per un depresso.

L'«autodemolizione» della Chiesa cattolica in Gran Bretagna

Per capire la situazione attuale della Chiesa in Gran Bretagna, bisogna ricordarsi che, dopo il concilio, i gruppi radicali e liberali hanno voluto far uscire la Chiesa cattolica dal suo "ghetto" avvicinandola alla religione ufficiale che è l'anglicanesimo. Si è cominciato con la riforma della catechesi sfumando poco a poco i punti di contrasto con gli anglicani: validità degli Ordini sacri, il Papato come centro di unità, la Santa Messa come sacrificio ecc. Così nelle parrocchie si è cercato di offuscare le notevoli differenze dottrinali fra la Chiesa cattolica e la setta anglicana provocando nei cattolici una forma di indifferentismo religioso. Oggi si vedono alcuni sacerdoti cattolici e pastori anglicani partecipare alle funzioni dell'una e dell'altra confessione, predicando l'uno dopo l'altro dallo stesso pulpito una dottrina di "comune" fede cattolica e anglicana.

Le conseguenze sono notevoli: il calo della pratica religiosa, che è passato dal 40% al 15% nelle diocesi migliori, la rarefazione delle vocazioni anche perché si preferisce non avere ordinazioni piuttosto che avere sacerdoti conservatori; le sempre più scarse conversioni alla Chiesa cattolica, non di rado scoraggiate dal clero ecumenico che vede in esse un ostacolo al "dialogo" con gli anglicani. In breve, i cattolici ecumenici fanno di tutto per andare incontro agli anglicani, che fanno di tutto per allontanarsi ancor più dalla Chiesa cattolica (sacerdozio delle donne ecc.).

Responsabilità del card. Hume

La rovina della Chiesa in Gran Bretagna è dovuta in gran parte all'abate benedettino George Basil Hume, che fu nominato alla sede primaziale d'Inghilterra (Westminster) e creato Cardinale nel 1976. Il card. Hume aveva l'idea di collegialità inculcatagli da sua ecc.za mons. John Quinn, ex-arcivescovo di San Francisco. Non si tratta di una idea segreta, in quanto l' arcivescovo di San Francisco l'ha pubblicizzata nel suo libro: "*The reform of the Papacy*", lodato da Nicholas Lash in *The Tablet* del 14.2.'99 (v. *sì sì no no* 15 aprile 2003). Una "collegialità" episcopale, in breve, in cui ogni episcopato fa ciò che vuole, lasciando al Papa poco più che una presidenza d'onore.

Il cardinale Hume ha avuto un gran peso negli anni '70, '80 e '90 nelle nomine dei candidati alle sedi residenziali inglesi. Furono scelti sacerdoti mondani in buoni rapporti con l'aristocrazia e la borghesia, che detengono il potere politico e sociale, e anche con la Chiesa anglicana. Ad esempio, alla sede di Birmingham fu nominato sua ecc.za mons. Maurice Couve de Murville, parente dell'ex primo ministro francese; a Portsmouth, sua ecc.za mons. Crispin Hollis, nipote della famosa spia russa.

Poco prima di morire, il card. Hume riuscì a fare due cose importanti per lasciare dietro di sé una strategia pianificata. Prima di tutto, riuscì a piazzare il suo

amico londinese mons. Philip Whitmore nella Congregazione dei Vescovi e poi riuscì ad ottenere un nunzio della sua stessa linea, lo spagnolo sua ecc.za mons. Pablo Puente.

I "meriti" del nunzio Puente

Il Puente fa parte di quel gruppo di nunzi spagnoli che in varie parti del mondo danno seri problemi alla Santa Sede. Solo recentemente, l'Episcopato argentino si è liberato della incomoda presenza di sua ecc.za mons. Abril; poco prima i Vescovi del Congo si erano liberati del nunzio Lozano, e ancora prima i messicani si erano liberati del nunzio Mullor. Anche i cubani non avevano motivo di essere contenti di mons. Sainz Munoz, che adesso si trova presso la Commissione Europea.

Questi nunzi spagnoli hanno in comune con mons. Puente la genealogia che risale al defunto arcivescovo Romero De Lema Maximino, uomo di fiducia del cardinale Tarancon, che fu Vescovo di Avila e poi Segretario della Congregazione per il Clero.

Ciò che il cardinale Hume, vecchio amico di Tarancon, apprezzava nello spagnolo Puente non era tanto la nazionalità (Hume era inglese), ma le idee liberali e secolarizzanti. Mons. Puente aveva saputo farsi notare in occasione del viaggio del Papa in Libano. Come anglofilo, non aveva mai nascosto di volere conquistare un giorno la Missione diplomatica a Londra, che poteva soddisfare il suo lato politico e mondano e per questo sapeva di poter contare sull'appoggio di quel gruppo di potere noto come la "banda Silvestrini"

Come già detto, finché il cardinale Hume fu a Westminster, decideva lui delle nomine episcopali. Dopo, il nunzio Puente ha continuato sulla stessa linea, scegliendo candidati specialmente negli ambienti dei mass media per una presentazione più convincente della linea voluta dal Primate. Il nunzio, infatti, è convinto che tutti i problemi vengono da una mediatizzazione insufficiente delle opere dei Vescovi. Per questo fu nominato Vescovo di Arundel e Brighton mons. Conroy, portavoce della Conferenza episcopale, con l'incarico di essere il Vescovo dei media.

Prima della morte, il cardinale Hume aveva con mons. Puente preparato la sua successione. Voleva assolutamente mons. Nichols. Per facilitarne la nomina, mons. Puente mandò una terna ampliata per le due contemporanee provviste di Westminster e Birmingham (cosa mai vista nella Curia Romana) con i seguenti nomi: sua ecc.za mons. Vincente Gerard Nichols (ausiliare di Hume); sua ecc.za mons. Cormac Murphy-O'Connor (Vescovo di Arundel e Brighton); sua ecc.za mons. Fitzgerald Michael (segretario del Pontificio Consiglio per il Dialogo interreligioso); padre Timoty Radcliffe (Maestro Generale dei Domenicani).

A Roma ci fu una forte opposizione alla nomina di Nichols a Westminster, benché sostenuta dal nunzio Puente, da Monterisi (segretario della Congregazione dei Vescovi) e dal cardinale Laghi. Sembra che fu il cardinal Laghi a consigliare di nominare Nichols per Birmingham e Murphy O'Connor per Westminster, perché, avendo il secondo una certa età, il primo avrebbe potuto succedergli dopo la morte.

Per soffocare ancor più la Chiesa in Gran Bretagna nel "fumo di satana" Puente ha fatto nominare ausiliare di Murphy O'Connor mons. Arthur Roche, Presidente dell'I.C.I.E.L., commissione per la traduzione in inglese dei testi liturgici, commissione molto contestata per le sue tendenze liberali ed eterodosse, e poi trasferito come coadiutore a Leeds di sua ecc.za mons. David Konstant, che era stato l' ispiratore, per non dire l'anima nera, del cardinale Hume.

Fra i "meriti" del nunzio Puente c'è anche la nomina dell'Arcivescovo di Edimburgo, sua ecc.za mons. O'Brien, che, appena eletto, dichiarò di essere favorevole all'abolizione del celibato sacerdotale, sulle orme degli anglicani che non hanno più vocazioni, ma non sono nemmeno sacerdoti.

* * *

Con il tempo la situazione si degrada sempre più al punto che diventa sempre più difficile distinguere un vescovo cattolico da un "vescovo" anglicano. L' abbiamo visto in modo drammatico quando il cardinale Murphy O'Connor, insieme con un gruppo di "vescovi" anglicani, in occasione del 50° dell' incoronazione della regina, che è il capo della Chiesa anglicana, ha promesso, con implicito riconoscimento di questa usurpata dignità, di impegnarsi a favore dell'unità, delle "Chiese cristiane" di quel Paese, basata per di più su una discutibile professione di fede (v. *sì sì no no* 15 dicembre 2002 p. 8).

Che cosa ha fatto il nunzio Puente in questa occasione? E che cosa ha fatto la Segreteria di Stato nei riguardi di questo nunzio?

È più che tempo di fare qualche cosa per limitare il danno prodotto in varie parti del mondo da diversi nunzi. Il sistema attuale danneggia l'immagine e l'attività pastorale della Santa Sede con conseguenze gravissime per tutta la Chiesa.

Un vaticanista

Il coma della Chiesa è reversibile

Riceviamo e pubblichiamo

Caro direttore,

ho ascoltato con attenzione il recente grido di allarme del Papa (forse un "*Soccorso Occorre Subito*"?) lanciato da Castelgandolfo e inerente la perdita di interesse nei confronti della religione cristiana da parte dei popoli d'Europa. Appare comunque ancora lontano il tempo in cui si prenderà coscienza, in maniera definitiva, che quanto di cattivo si raccoglie oggi, prodotto dal cattivo albero del Vaticano II, ne è il frutto inevitabilmente cattivo, consumato sia nel luogo di produzione sia nei Paesi di esportazione. È la mela avvelenata del modernismo che, resa appetibile con la glassa di suggestive citazioni bibliche, gli "stregoni" conciliari hanno regalato alla Biancaneve disposta a morderla con il risultato che ora Biancaneve-Chiesa sta scrivendo il suo *curriculum agoniae*. Sarebbe stolto pensare a tentativi di potare quell'albero cattivo con forbicine da manicure: va abbattuto e gettato nel fuoco spegnendone la brace con acqua benedetta.

Il passaggio dalla Fede degli antichi Padri a quella dei recenti nipoti "conciliari" (passaggio per nulla simile alla transumanza di pecorelle, ma piuttosto pari ad una scorreria di bufali) ha causato la distruzione dei verdi prati della Tradizione apostolica con le umili primule della fede di sempre lasciando dietro di sé il nuovo, arido paesaggio lunare, dove è stato piantato il malaticcio albero del modernismo. Dopo aver gridato questo "Attenzione!", il Papa potrebbe e dovrebbe intervenire in prima persona (vedi quanto scritto dal chiarissimo CANONICUS su *sì sì no no* n.13 del luglio 2003) per interrompere questo coma reversibile della Chiesa, intimando anzitutto lo smantellamento del presidio modernista nei seminari conciliari, dove cattivi maestri, simili ad illusionisti da circo che tirano fuori dal cilindro coriandoli e conigli, insegnano ad amare "il protestante tuo come te stesso" (magari "vescovo" e omosessuale orgogliosamente dichiarato) o il buddista o il muslim o l'ateo.

Per quanti esercitano la docenza accademica (potremmo forse dire "indocenza"?), seguendo il programma conciliare, il cristiano sostantivato "prossimo" non indica più chi condivide o desidera condividere lo stesso gioioso e sofferto cammino di redenzione, ma colui che viene dopo un altro: avanti il prossimo! Perché? chi c'era prima? Sembra che non lo sappiano più! Hanno dimenticato che solo nella tradizione bimillenaria della Chiesa si trova condivisione: porte spalancate ed invito ad entrare per chi chiede il battesimo e la fede, ma passo sbarrato a chi viene con la "lampada spenta" e l'inaccettabile pretesa di soffiare sulla tua per spegnerla ugualmente. Costoro più che un "prossimo futuro" sono un "trapassato remoto" che vuole restare tale.

Nei Seminari superstiti viene inculcato che "tradizione" è sinonimo di "costume" e quindi di folklore e niente più. Ma – mi domando – con questo sistema si insegnerà pure che "pretoriano" è il prete di don Orione? che "buddista" è il nativo di Buddusò, paese della Sardegna? che il cattolicesimo è lo sport acquatico praticato a Cattolica in Romagna? che concelebrare è presentare ad una assemblea di quartiere, riunita in chiesa per la "mensa", un oscuro "fratello" protestante per farlo conoscere e renderlo celebre? (Cosa non necessaria per il "vescovo" anglicano gay, che in America si è "concelebrato" da solo). Cose da Montessori alienante, per non dire altro e di peggio. E, dopo un tale Seminario, eccoli i novelli sacerdoti conciliari che "di mattina presto" sono già ubriachi, non di Pentecoste, però, ma di modernismo a 95°. Li riconosci perché non parlano in lingue, ma il confuso blà blà appiccicoso e impastato tipico dell' enolatria modernista. Saprebbero citare a memoria le massime di Laotse o le minime di qualche guru umbro col saio; dirti con precisione gli orari di apertura delle pagode di Lahore e delle moschee in Palestina, ma, se accenni a parlare del vescovo cattolico Marcel Lefebvre e della sua generosa battaglia a difesa della Fede nella tradizione apostolica, sanno solo risponderti, magari bruscamente, che era un eretico e scismatico rivelando così il loro disprezzo (altro che fratellanza ecumenica! questa va bene solo con eretici e scismatici veri e con i pagani) e la loro disinformazione ricevuta, accettata e trasmessa ad altri, che la accetteranno e la trasmetteranno in un continuo passaparola satanico. Per disintossicare questi sacerdoti modernisti non basterebbero, forse, insistite dialisi di inalterate Sacre Scritture e di quotidiane flebo con miscele di acqua, sale e olio esorcizzati: per come sono conciliodipendenti solo la potente mano del Signore potrebbe guarirli. E forse da questi Seminari potrebbero essere già usciti i futuri Principi della Chiesa, che in un futuribile "Concistorto" potrebbero eleggere un interconfessionale Dalai Papa: cattobuddista e massimo esperto in concelebrazioni su altari multimediali.

Caro direttore, da parte mia vorrei far giungere al Pontefice anche il mio piccolo SOS dicendogli: forza Giovanni Paolo II! Affinché non abbia a dire in eterno, come un suo predecessore a conclusione della sua vita, "meglio fossi stato portinaio in un monastero che Papa", voglia interrompere questa spirale di "fumo satanico" che si è introdotto nella Santa Chiesa di Gesù (fu l'ormai stagionato grido di allarme di Paolo VI, che qualche anno dopo la chiusura del Vaticano II, constatando la caduta in linea verticale della Chiesa, si domandava: "Come è avvenuto tutto questo?") perché i sacerdoti modernisti stanno scrivendo la storia del cristianesimo con due sole vocali e due sole consonanti e, se nessuno li fermerà in tempo, riusciranno a compitare la parola "*Fine* (della Chiesa)".

Intervenga e presto, Santo Padre, perché, come dice un proverbio italiano: "È meglio perdere la sella che il cavallo". Grazie.

Caro direttore, ringrazio anche Lei e benedico il Signore per avermi fatto conoscere e apprezzare il ricco *sì sì no no* e la stupenda *Tradizione Cattolica*: attraverso la loro sana e corretta informazione evangelica sto recuperando la dottrina della santa Chiesa, quella esclusivamente cattolica, apostolica e romana; quella che nessuna "rivoluzione modernese" potrà mai distruggere per quanto armata con forchette e cucchiai della mensa protestante.

Voglia san padre Pio proteggere particolarmente tutti voi, combattenti nella verità di Gesù, da ogni male e pericolo. E così sia nella benedetta e santa Trinità.

Lettera Firmata

VIVA GESÙ!

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

sì sì no no
Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Via della Consulta 1 / B - 1° piano – int. 5
00184 Roma
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli n. 78 (sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500) 00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo 5 Euro annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a sì sì no no**
Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974
Stampato in proprio